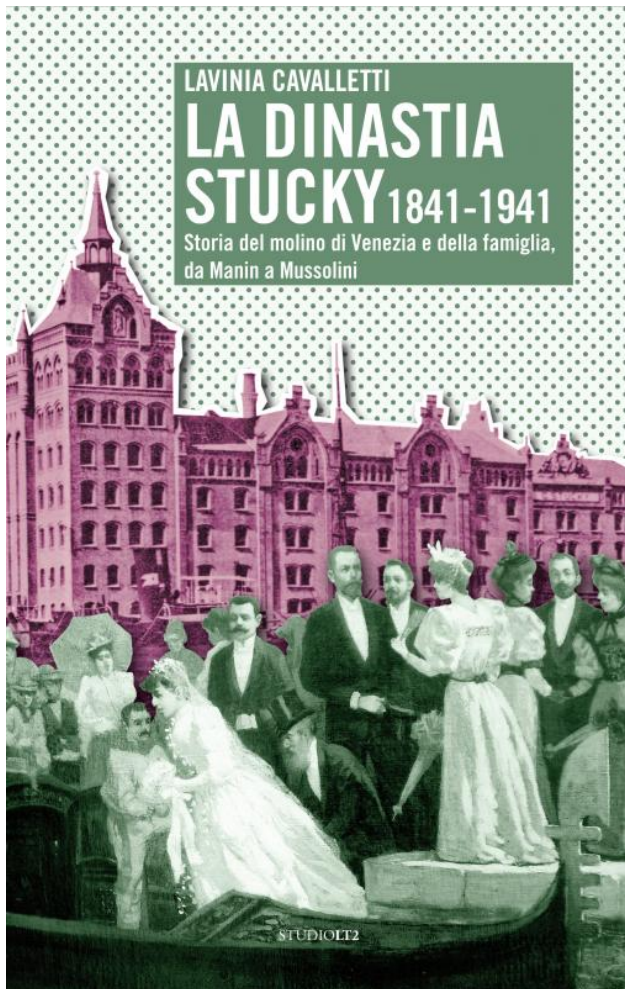


Lavinia Cavalletti

La dinastia Stucky 1841-1941. Storia del molino di Venezia e della famiglia, da Manin a Mussolini.

Venezia, StudioLT2, 2011, pp. 296



Il Molino Stucky, situato in capo alla Giudecca, è uno degli edifici tipici di Venezia contemporanea, e probabilmente l'ultimo significativo caso di quella contaminazione di stili architettonici che rende unica la città lagunare. Il Molino, un articolato edificio costruito tra il 1896 e il 1898, divenne presto non solo simbolo e auspicio di una possibile rinascita economica di Venezia, ma anche segno tangibile della ricchezza conseguita da Giovanni Stucky, cittadino svizzero ma trevigiano di nascita, che da tempo esercitava l'attività molitoria nell'isola.

L'impianto, uno dei primi molini industriali sorti in Italia, e senz'altro il più grande in dimensioni e potenzialità produttive, conobbe una rapida fortuna, che continuò – dopo la morte violenta di Giovanni (1910) – sotto la guida del figlio Giancarlo. I gravi danni che la rotta di Caporetto (1917) inflisse a una importante diversificazione della famiglia (una tenuta agricola di circa 1.500 ha nel Veneto orientale, acquistata nel 1902), non

ebbero immediati riflessi sull'attività industriale del Molino che, anzi, conobbe almeno un decennio di ripresa e di relativa stabilità: fino alla drammatica crisi di liquidità in cui l'azienda cadde nei primi anni Trenta, con un dissesto risolto da un concordato extragiudiziale che spogliò Giancarlo del suo cospicuo patrimonio. Il Molino passò in mano alla SADE di Giuseppe Volpi, e rimase attivo fino al 1957, quando venne chiuso e abbandonato al degrado: dal quale uscì solo nella seconda metà primo decennio del XXI secolo, grazie a un faticoso (e, ahimè, discutibile) restauro che lo trasformò in complesso alberghiero, residenziale e congressuale di pregio.

Il volume ripercorre questa vicenda a partire dall'arrivo Venezia dalla Svizzera di Hans Stucky (1841) e del suo successivo farsi imprenditore molitorio a Mogliano Veneto (1865), fino al mettersi in proprio del figlio Giovanni e al crollo economico del grande Molino da lui avviato alla Giudecca. Il fatto che l'autrice, già giornalista de *Il Mattino* di Napoli e de *Il Gazzettino* di Venezia, sia una degli ultimi discendenti della famiglia, non deve trarre in inganno. Quella che il saggio ricostruisce è solo in parte la storia di una fortunata, e alla fine traumatica, vicenda familiare. Pur partendo da alcuni interrogativi sulla rapida ascesa sociale in terra straniera dei propri avi, e sul declino delle loro fortune, il libro si rivela presto qualcosa d'altro: una rigorosa storia d'impresa che, grazie a una solida base documentaria raccolta in avventurose ricerche nei più disparati archivi pubblici e privati, ricostruisce le dinamiche di quella che fu per decenni la più rilevante avventura imprenditoriale della Venezia insulare. Su di essa esistevano solo qualche saggio riguardante le caratteristiche architettoniche del sito produttivo, nonché alcune tesi di laurea: e in entrambi i casi, la lettura interpretativa era forzosamente condizionata dalla memoria collettiva costruita nel tempo da una stampa locale che era più spesso ricorso ai "si dice" che non a una rigorosa ricostruzione degli eventi.

Storia d'impresa, quindi, quella della Cavalletti, ma anche storia familiare: i due generi, solitamente distinti e tra loro naturalmente diversi, qui si fondono dando vita a un affresco della società veneziana tra fine '800 e anni Trenta del '900, dove l'interesse per l'intimismo familiare risulta pressoché nullo, o comunque funzionale a inquadrare i personaggi e le loro dissonanti pulsioni imprenditoriali. Dissonanti perché in Giovanni ciò che risalta è soprattutto la ostinazione con cui andò costruendo il successo, nonché l'ambizione a una legittimazione sociale nella asfittica Vene-

zia del tempo perseguita anche grazie all'acquisto (1908) del prestigioso Palazzo Grassi sul Canal Grande, dove trasferì la residenza di famiglia. Operazione, quest'ultima, relativamente dispendiosa, ma soprattutto insolita per un imprenditore notoriamente teso alla concretezza degli affari, e non già all'esibizione. In Giancarlo la concezione della imprenditorialità si coniugò invece con una non sempre meditata propensione alla diversificazione degli investimenti, e con il legame che riuscì a intessere con Volpi e il suo gruppo finanziario, fino a venire cooptato nel Consiglio di amministrazione della Società Porto industriale di Venezia, e poi in quello del Credito Industriale, la cassaforte della SADE. Si potrebbe dire che Giancarlo completò l'ascesa sociale avviata dal padre, se non fosse che egli era uomo ancora più schivo, e che si sottoponeva senza entusiasmo a quella vita mondana cui Volpi, durante e dopo il suo incarico di ministro delle Finanze (1925-28), quasi obbligava il suo *entourage* nella creazione del mito della modernità di Venezia. Un mito che trovò il suo coronamento con il varo della Mostra internazionale d'arte cinematografica (1932), che l'ex-ministro volle sezione della Biennale.

La ricostruzione della parabola degli Stucky non si limita, del resto, alle sole vicende imprenditoriali ma si immerge nel contesto di lungo periodo delle trasformazioni politiche, civili, sociali ed economiche che investirono in quegli anni l'Italia e il Veneto. Essa non solo è sostenuta dai documenti d'archivio, ma anche da preziose narrazioni di dettaglio sui problemi dell'industria molitoria italiana, e su quelli che il Molino dovette affrontare nel suo collocarsi sia nei mercati internazionali di approvvigionamento del grano, sia in quelli di sbocco, stante che quote crescenti di prodotto venivano collocate all'estero. Pregevole è anche la descrizione del processo di verticalizzazione dell'azienda, da un lato con la produzione di pasta fresca che trovava smercio sia nelle cittadine del Veneto centrale che in alcune città lombarde, Milano *in primis*), e dall'altra con una sorta di integrazione a monte nella produzione cerealicola della tenuta di Fossalta di Portogruaro. Certo, la produzione di grano che lì si ricavava era, anche per gli appoderamenti mezzadri attraverso la quale veniva gestita, ben poca cosa rispetto all'enorme fabbisogno del grande impianto giudecchino. Ma era comunque segno dell'attenzione della famiglia imprenditoriale a cogliere, seppure *in nuce*, i meccanismi che regolavano la produzione di massa nella quale, per

scelta visionaria ma efficace, Giovanni l'aveva indirizzata.

Solida e convincente storia d'impresa, quindi, quella in queste pagine sviluppata. Che tuttavia non riesce a sciogliere il nodo di quali furono le reali cause del dissesto aziendale e della rovina familiare. L'autrice ne elenca molte, alcune delle quali tra loro concorrenti: dal mancato indennizzo dei danni di guerra subiti a Portogruaro alla rarefazione del credito industriale post-1929; dalla mussoliniana battaglia del grano che imponeva l'irrealistico utilizzo di soli cereali nazionali alle perdite del Molino per le tonnellate di grano straniero che riempivano i suoi silos senza poter essere utilizzate; dall'ostilità che ambienti del Pnf nutrivano nei confronti di Giancarlo alle pratiche iugulatorie delle grandi banche, per finire con il presunto voltafaccia di Volpi nei confronti di un imprenditore a lungo considerato un suo pupillo.

Tutti gli elementi che la Cavalletti elenca come concause, delineano – per l'assenza di una esplicita gerarchia di plausibilità – uno scenario indefinito che può indurre il lettore a ipotizzare un complotto teso alla rovina di Giancarlo, vittima sacrificale di non si sa che cosa. A tale indeterminazione concorre sia l'assenza di bilanci e carte contabili che ricostruiscono l'effettivo andamento dell'impresa, sia la incomprensibile vicenda di una cittadinanza italiana dapprima riconosciutagli, e poi non proprio motivatamente revocata.

L'autrice, si badi bene, non parla di complotto, limitandosi solo a elencare fatti, o a citare fonti la cui attendibilità le è stato per motivi oggettivi impossibile verificare, stigmatizzando tuttavia l'eccessivo rigore con cui le banche creditrici erano andate restringendo gli affidati a Stucky, o ne avevano richiesto il rientro immediato.

Conviene richiamare il contesto in cui tali accadimenti si verificarono. Tra il 1930 e il 1933 il restringimento dei fidi, spesso drammatico, riguardò tutte le imprese a forte esposizione che non fossero tra quelle dalle banche direttamente controllate. Le quali erano use a considerare irrilevante che il valore dei cespiti di un cliente fosse di gran lunga superiore all'entità delle esposizioni (era il caso di Stucky): esse infatti non operavano, né operano tutt'oggi, basandosi sulla mera differenza aritmetica tra attivo e passivo patrimoniale. Ciò che contava (e conta) era/è se la liquidità presente e futura dell'impresa consentiva/consente di far fronte alle scadenze contrattuali dei prestiti. Se questo è il quadro, se ne deduce che non occorre nessuna particolare pressione di

esponenti del Pnf perché tali criteri venissero applicati anche al Molino Stucky. E del resto le istanze al governo per ottenere un qualche intervento straordinario, quasi mai sortirono effetto: e ciò riguardò sì lo Stucky ma anche molti altri grandi complessi industriali in crisi.

La politica granaria del regime, poi, era indirizzata a tutti gli impianti molitori, e non al solo Stucky: che tuttavia – essendo il principale utilizzatore di grani stranieri – era inevitabile ne patisse le conseguenze più gravi. Ma ciò si verificò anche nella successiva politica valutaria, con l'introduzione del monopolio statale nell'uso della e delle licenza d'importazione: che, comparto per comparto, colpirono in maniera più significativa le imprese maggiori.

Del “voltafaccia” di Volpi, infine: a me non appare tale, e del resto l'autrice ne fornisce solo qualche labile indizio *ex-post*. Vedo, piuttosto, nell'agire del suo gruppo finanziario la volontà di salvare l'ultimo Stucky dal fallimento. Certo, non per generosità, ma perché la bancarotta di un consigliere d'amministrazione del Credito Indu-

striale avrebbe creato non poco imbarazzo al potentissimo ex-ministro. Fu così che la banca del gruppo si pose a capofila del consorzio delle banche creditrici, costringendo Giancarlo alla *cessio bonorum*, e quindi alla liquidazione extragiudiziale del suo patrimonio.

Ed è quella liquidazione che andrebbe meglio indagata, dato che lì emergono i comportamenti non esattamente cristallini, e i conflitti di interesse, del professionista incaricato dal consorzio della vendita dei distinti *asset*. Capitò, infatti, che i beni più importanti finirono ad alcuni suoi clienti di rilievo. Il Molino finì – come detto – alla SADE, Palazzo Grassi fu rilevato da Vittorio Cini, mentre la tenuta di Fossalta venne ceduta al laniere valdagnese Gaetano Marzotto jr. Della congruità economica delle prime due cessioni non è dato di sapere, mentre è noto il prezzo pagato per Fossalta, sensibilmente inferiore alle quotazioni di mercato.

Se complotto ci fu, esso riguardò l'epilogo della vicenda e non il dissesto in quanto tale.

Giorgio Roverato